



# *Honos alit artes*

Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri

L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA  
Giuristi e istituzioni tra Europa e America

a cura di  
Paola Maffei e Gian Maria Varanini



# **Reti Medievali E-Book**

**19/IV**

*Honos alit artes*  
**Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri**

**L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**  
**Giuristi e istituzioni tra Europa e America**

a cura di  
**Paola Maffei e Gian Maria Varanini**

**Firenze University Press**  
**2014**

# **Etologia e scienze sociali**

di Emanuele Castrucci

a Mario Ascheri,  
nella sua attività accademica e politico-amministrativa  
etologo suo malgrado

La critica complessiva cui, nel corso di tutto il Novecento, sono state sottoposte le scienze umane ha conosciuto momenti di particolare intensità.

Di fronte alle discipline che considerano l'entità “uomo” come oggetto di studio, singolarmente o nell'ambito delle società che questi produce quale essere vivente posto in mezzo ad altri esseri viventi, è stata spesso sollevata – come è noto – un'obiezione d'ordine gnoseologico, che mira a negar loro lo statuto di scienze “autentiche”. Secondo questa obiezione, le scienze che studiano l'uomo si troverebbero nell'impossibilità di definire validamente il loro oggetto – l'uomo stesso. Per il fatto che l'uomo si trova ad essere in questo caso contemporaneamente soggetto e oggetto del processo conoscitivo, la necessaria separazione tra soggetto e oggetto si rivelerebbe nella fattispecie impossibile. Perciò, ogni indagine “scientifica” riguardante l'uomo si vedrebbe condannata al fallimento. Ma è evidente che questa obiezione gnoseologica si fonda su una concezione della scienza ereditata dall'impostazione positivista del diciannovesimo secolo, oggi largamente superata. (È qui superfluo ricordare come il principio di indeterminazione di Heisenberg abbia, nel campo della fisica teorica, da tempo chiarito che la linea di separazione tra soggetto/osservatore umano e oggetto/fenomeno fisico non può mai essere perfettamente tracciata).

Nell'ambito degli studi filosofico-sociali del Novecento, è stata soprattutto la Scuola di Francoforte a prodursi in una vera e propria dichiarazione di guerra alle “scienze umane”, o – per riprendere la sua terminologia – ad ogni “antropologia”. Questa scuola di pensiero, particolarmente con Adorno e Horkheimer, che restano i maggiori rappresentanti della sua cosiddetta «prima fase», aveva fondato il suo punto di vista su un dato tutto sommato incontestabile: ogni scienza sfocia necessariamente in una tecnica tesa a rendere l'oggetto di analisi scientifica “disponibile” per l'uomo. Lo scienziato, beninteso, può essere personalmente disinteressato, animato dalla sola volontà di conoscenza. Ciò non impedisce che ogni definizione scientifica, operativa in relazione a un oggetto, necessariamente verificata attraverso l'esperienza, si traduca in tecnica di manipolazione dell'oggetto stesso. Le “antropologie”,

avendo l'uomo come oggetto, si risolvono dunque, immediatamente o mediamente, in “tecniche di manipolazione” dell'uomo sull'uomo, costituendo degli “uomini-oggetti” in rapporto a degli “uomini-soggetti”.

Da tutto questo, il pensiero francofortese non sembra tuttavia voler dedurre senz'altro l’“impossibilità” delle “antropologie”. Pronuncia invece una condanna morale delle scienze umane in quanto «strumento di dominazione dell'uomo sull'uomo». I discepoli di questa scuola concepiscono in altre parole per sé un'obbligazione morale ad opporsi attivamente ad ogni “antropologia” positiva mediante un'antropologia “negativa” corrispondente. È questo il nucleo di quella che viene chiamata la “teoria critica”: ad ogni affermazione positiva concernente l'uomo, sarà opposta una critica radicale, intrinsecamente distruttiva; ad ogni tecnica di “manipolazione” una tecnica di “emancipazione”.

È dubbio fino a che punto queste posizioni culturali possano considerarsi teoreticamente fondate, e quindi condivisibili. Le si è ricordate in quanto è a questo tipo di discorso che, consapevolmente o meno, finisce per rifarsi la maggior parte di coloro che oggi negano valore ai risultati raggiunti dalle scienze che studiano l'uomo, squalificate come portatrici di ideologia o – il che è più o meno lo stesso – di vieto «positivismo». Nessuno pretende ovviamente di affermare che, in questo o in qualsiasi altro campo, si sia raggiunto uno stato definitivo di sistemazione dei dati. Ma è caratteristica costante del metodo scientifico procedere superando le proprie precedenti acquisizioni, ricomprendendole in una visione al tempo stesso più ampia e approfondita, e non semplicemente negandole. In questo senso, pur riconoscendo l'inesauribilità di ogni procedimento di indagine sulla realtà, si deve ritenere che non vi sia motivo di negare pieno valore ai dati di cui le «scienze dell'uomo» ci hanno fatto entrare, non da oggi, in possesso.

1. Tra le discipline scientifiche che hanno permesso un approfondimento delle conoscenze riguardo al mondo animale e all'uomo stesso, si è segnalata nel corso del Novecento l'etologia, per la fecondità del suo metodo di indagine certamente, ma anche per lo scalpore che la sua divulgazione ha suscitato al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori. In origine, il termine inglese *ethology* (da *ethos*, costume, comportamento) designava lo studio scientifico del carattere attraverso l'interpretazione dei gesti. Per estensione, si giunse presto a riferirlo all'analisi comparativa di tutto il comportamento gestuale, quindi a dargli il significato di “biologia del comportamento”, definendo quest'ultimo “stato temporaneo”. L'etologia si applica dunque, per definizione, allo studio delle “forme transitorie” degli organismi, così come queste si caratterizzano in relazione ad attività ghiandolari, movimenti, attitudini, mimiche, atteggiamenti, modi di agire.

Prima ancora che l'etologia nascesse ufficialmente, esistevano già alla fine dell'Ottocento due tendenze di massima riguardo a questo problema. La prima, a carattere vitalista e in qualche modo “spiritualista”, faceva appello a

misteriose «forze vitali» o – nel lessico bergsoniano – «slanci (*élans*) vitali», limitandosi a constatare l'esistenza dell'istinto, che sfuggirebbe ad ogni spiegazione causale d'ordine fisiologico. La seconda tendenza, al contrario, ispirata a principi meccanicistici che, derivanti dall'impostazione rigidamente razionalista cartesiana, pretendeva di spiegare il comportamento in modo “ingegneristico” nello stesso modo in cui si descrive un fenomeno fisico o il funzionamento di una macchina.

In campo scientifico fu la seconda tendenza a prevalere, se non altro per il fatto che apriva uno spazio maggiore alla ricerca. In base all'ipotesi meccanicistica, tutta la fisiologia del comportamento animale e umano venne così basata sulla nozione di “riflesso”, vale a dire sulla risposta data da un organo o un apparato di organi ai diversi stimoli. Per questa concezione, che trova per la prima volta un adeguato svolgimento scientifico nei lavori di J. Loeb sui “tropismi” o somme di riflessi, ogni atto è considerato come una risposta pre-determinata ad uno stimolo esterno. Si ritiene così che i nervi centripeti, che ricevono la stimolazione, trasmettano in pari tempo la relativa informazione al sistema nervoso centrale. Di lì, essa provocherebbe un'attività neuronale che a sua volta stimolerebbe i muscoli, le ghiandole, ecc. Tale processo viene denominato “arco riflesso”. Per quel che riguarda i comportamenti animali complessi, ad esempio il corteggiamento o la difesa di un territorio, essi vengono considerati come una combinazione di riflessi elementari, tra loro variamente concatenati.

È ovvio come tale concezione conduca a considerare l'organismo come interamente “agito” dall'ambiente, privo di determinazioni quasi fosse una *tabula rasa*. In questa prospettiva i naturalisti spiegavano la costanza dei comportamenti all'interno di una medesima specie facendo riferimento all'identità delle situazioni ambientali e quindi degli stimoli. Di conseguenza si sottintendeva che una modificazione radicale dell'ambiente sarebbe stata suscettibile di creare una modifica non meno radicale del comportamento.

Inoltre il problema dell'apprendimento, che non trovava risposta nell'ambito di questo sistema, conobbe nel 1905 un tentativo di soluzione da parte di Pavlov con la teoria del “riflesso condizionato”. Quest'ultima spiegava l'adattamento come un semplice fenomeno di assuefazione, associante ad un dato stimolo un certo tipo di risposta, trattandosi di casi tra loro non collegati.

La teoria pavloviana trovò subito, per ragioni squisitamente ideologiche, una grande eco negli Stati Uniti, dove diede luogo alla cosiddetta «teoria generale del comportamento» (*behaviour*), da cui il nome di “behaviourismo” per indicare la scuola filosofica cui essa si riferiva. In realtà il behaviourismo spinse alle sue ultime conseguenze la vecchia teoria dei riflessi. La base di questo sistema, elaborato da teorici quasi tutti americani, quali Watson e soprattutto Skinner, è il meccanismo prova/errore (*trial and error*) mediante il quale l'organismo seleziona, secondo lo schema della creazione di riflessi condizionati, i comportamenti che, posti di fronte alla prova, producono effetti positivi eliminando automaticamente gli altri.

Con il pretesto di eliminare la soggettività, che viene qualificata come “non significativa”, il behaviourismo giunge a negare nell’uomo l’esistenza stessa del pensiero cosciente. La psicologia viene ridotta allo studio dei movimenti, cioè delle modalità esteriori del comportamento. L’ereditarietà psicologica non viene nemmeno presa in considerazione e si cerca di negare persino quella fisica, ricondotta a rassomiglianze fortuite, probabilmente dovute al fatto di riferirsi a forme di vita presenti nello stesso ambiente (!). Da questa pretesa determinazione ambientale degli organismi, il behaviourismo deduce che, sottoponendo l’uomo ad un energico condizionamento scatenato da una serie di riflessi condizionati ritenuti desiderabili, si potrebbe renderlo più conforme a questo o quel modello di comportamento, eventualmente di natura etica o politica. Di qui il procedimento immaginato da Anthony Burgess e portato sullo schermo negli anni Settanta da Stanley Kubrick in *A Clockwork Orange*, finalizzato al ricondizionamento, ossia alla «riprogrammazione», dei soggetti criminali.

Il carattere riduzionista di questo punto di vista non ha bisogno di essere illustrato; va invece notato che, per quanto ridimensionato dai suoi stessi assertori, esso continuò anche in seguito ad essere considerato positivamente negli ambienti scientifici e a produrre una serie cospicua di procedimenti di laboratorio.

La reazione al behaviourismo non tardò comunque a manifestarsi. Anche a voler tralasciare la direzione, del tutto opposta, in cui si era già sviluppata in sede teorico-filosofica la cosiddetta “psicologia della forma” (*Gestaltpsychologie*), basata sulla constatazione che il “tutto”, la totalità organica, è più della somma delle parti<sup>1</sup>, un numero sempre più grande di ricercatori cominciò a manifestare insoddisfazione per osservazioni che si rivelavano basate sullo studio di un numero insoddisfacente di specie animali (ratti, colombi, scimmie rhesus); osservazioni viziate inoltre dall’artificialità delle condizioni di laboratorio, nonché dal pregiudizio di un antropomorfismo evidente. Non fu pertanto difficile comprendere che la teoria del riflesso e quella del condizionamento non spiegavano che una piccola parte dei comportamenti, e comunque non dicevano nulla sulla questione fondamentale dell’istinto.

Ma è a partire – come è noto – dai lavori di Konrad Lorenz che, verso la fine degli anni trenta, prende a delinearsi l’etologia moderna. In Italia il dibattito sull’etologia nasce proprio con la pubblicazione da parte di Adelphi del primo libro di Konrad Lorenz, *L’anello di re Salomone* (Milano 1967), subito seguito dall’esplosivo e deliberatamente provocatorio *La scimmia nuda* di Desmond Morris (Bompiani, Milano 1968), che apre una serie di testi su quella «zoologia umana» cui si accennava, e da *L’istinto di uccidere*, traduzione italiana di *African Genesis* di Robert Ardrey. Lo scalpore e le opposizioni ideo-

<sup>1</sup>Tra i teorici del gestaltismo ricordiamo W. Kohler, di cui è stato da tempo tradotto in italiano il noto trattato avente come oggetto questo tema (W. Kohler, *Psicologia della Gestalt*, Milano 1961).

logiche che quest'ultima opera suscitò furono tali che la casa editrice, ritenendosi vittima di una svista editoriale, la ritirò a sue spese dal mercato. Ma non ci volle comunque molto tempo perché autori come Eibl-Eibesfeldt, Storr, Rémy Chauvin fossero pubblicati in Italia da parte di grandi e piccoli editori le cui remore ideologiche dovevano spesso arrestarsi davanti al probabile successo delle vendite<sup>2</sup>.

2. Il problema basilare che la scienza del comportamento si trova ad affrontare è principalmente quello dell'adattamento – ovvero della genealogia della serie di «atti finalizzati» che possiamo osservare negli animali, compresi quelli più semplici.

I processi che lo determinano sono fondamentalmente due: quello a breve termine dell'apprendimento individuale, la cui importanza cresce con la complessità dell'organismo, e quello a lungo termine della selezione naturale, che modella il patrimonio genetico della specie introducendovi informazioni ricavate dalle forme di esistenza specifica di individui e gruppi<sup>3</sup>.

Ora, la constatazione da cui trae complessivamente spunto l'etologia moderna è che alla base di ogni comportamento istintivo vi sia un nucleo innato, stabilizzato geneticamente e sostanzialmente invariabile. Questo gruppo di informazioni programmate geneticamente, potremmo dire questo “sapere innato”, può assumere due forme –: da un lato comportamenti e atti istintivi determinati, che si esprimeranno comunque, a prescindere dall'ambiente; dall'altro attitudini a rispondere in un certo modo agli stimoli e alle combinazioni di stimoli occasionalmente determinatesi. In quest'ultimo caso, ad essere programmato geneticamente non è l'atto stesso, ma l'attitudine generale a produrre il comportamento di risposta.

Accade cioè che, all'interno del sistema nervoso centrale, una serie di meccanismi, legati agli organi sensoriali complessi, provochi un effetto di inibizione che blocca ogni attività fintanto che l'animale non abbia soddisfatto il “bisogno”. Al vecchio schema dei riflessologi, eccitazione/reazione (stimolo/risposta), se ne sostituisce così un altro, che si può riassumere nel modo seguente: (a) fase di produzione endogena delle eccitazioni - (b) comportamento preparatorio di appetenza (attraverso il quale l'animale ricerca una situazione di stimolazione o di scatenamento) - (c) produzione effettiva della situazione di eccitazione, che dà luogo al meccanismo innato di scatenamento - (d) liberazione e adempimento dell’“atto consumatorio”.

È questa – come si può osservare – una sequenza corrispondente ad uno schema di massima che può, e deve, essere ulteriormente scomposto: uno

<sup>2</sup> Solo alla fine degli anni Ottanta, invece, per merito di Gianfranco Miglio, vide la luce nella collana «Arcana Imperii» di Giuffrè l'edizione italiana delle restanti opere di Robert Ardrey: *L'imperativo territoriale*, Milano 1984, a cura di G.A. D'Ambrosio (trad. di *The Territorial Imperative*, New York 1966); *L'ipotesi del cacciatore*, Milano 1986 (trad. di P. Bressan di *The Hunting Hypothesis*, New York 1976), con introduzione di M. Zanforlin.

<sup>3</sup> K. Lorenz, *Evoluzione e modificazione del comportamento*, Milano 1971.

schema tuttavia in grado di spiegare, non senza qualche ironia – come è stato osservato –, anche fenomeni di natura sociologica dominati dalla fenomenologia dello “stato nascente”, come il “maggio francese”<sup>4</sup>.

Nel libro *Il cosiddetto male*<sup>5</sup>, poi ampliato in *L'aggressività*<sup>6</sup>, Lorenz si sforza di liberare il problema dalle sue componenti emotive e ideologiche e di rintracciare le origini filogenetiche dell’impulso aggressivo, chiarendo le sue condizioni e classificando le sue manifestazioni. Appare in questo modo come l’aggressività, non diversamente dagli altri tre istinti citati, sia innata, tratta cioè origine dalla storia naturale della specie. Lorenz mostra infatti che l’ambiente non può né sopprimere né creare questi istinti, può solo esercitare su di essi un relativo effetto di potenziamento o di inibizione, per cui l’aggressività, anziché presentarsi come un fenomeno patologico o un “male”, si caratterizza piuttosto come una disposizione “normale” presso tutte le specie viventi. Ne risulta – come sostiene Lorenz – che le specie si mantengono e gli individui proteggono se stessi e il proprio gruppo dall'estinzione solo in quanto sono in qualche misura “aggressivi”. L’aggressività non è quindi né buona né cattiva, ma fa parte della definizione stessa del vivente.

Uno dei mezzi generali – o, potremmo dir meglio, delle “modalità simboliche” – con cui più efficacemente vengono evitati gli effetti potenzialmente distruttivi dell’aggressività, è dunque la ritualizzazione, che si presenta pertanto come un concetto cardine dell’etologia, riguardando una gamma vastissima di comportamenti innati di varia origine. Tra gli schemi ritualizzati di comportamento ricordiamo ad esempio le *toilettes* di convenienza, le “danze”, i comportamenti rituali di esplorazione, i canti, i giochi, gli sport, i rituali autoestetici, le offerte di cibo, le «demarcazioni» dei confini<sup>7</sup>.

3. Un’accusa che spesso è stata mossa all’etologia moderna è quella di riduzionismo, accusa che denota una curiosa inversione, dal momento che ad avanzarla sono proprio coloro che vorrebbero “ridurre” l’uomo a un fascio di riflessi condizionati, e l’individuo a uno standard indifferenziato nel quadro della

<sup>4</sup> Particolare interesse ai fini di un approfondimento di queste tematiche rivestono le ricerche del neurofisiologo, ma anche sociologo, francese H. Laborit, rese note a partire dal fortunato lavoro divulgativo *Éloge de la fuite*, Paris 1976. Di Laborit v. anche *L'agressivité détournée: introduction à une biologie du comportement social*, Paris 1971; *Les comportements: biologie, physiologie, pharmacologie*, Paris 1973; *Copernic n'a pas changé grand-chose*, Paris 1980; *L'inhibition de l'action*, Paris 1986; *Dieu ne joue pas à dés*, Paris 1987; *La vie antérieure*, Paris 1989. Da considerare anche le conversazioni con Laborit curate da C. Grenié, *Henri Laborit. Une vie*, Paris 1996, nonché l’opera cinematografica diretta da Alain Resnais, ispirata con intenti divulgativi alle ricerche di Laborit, *Mon oncle d’Amérique* (1980).

<sup>5</sup> Milano 1974 (trad. it. di K. Lorenz, *Der sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, Wien 1963).

<sup>6</sup> Milano 1976.

<sup>7</sup> Presenta in questo senso notevoli difficoltà, ma ugualmente un grandissimo interesse, capire le origini dei comportamenti ritualizzati: sia cioè la loro funzione (origine teleonomica) che i comportamenti da cui derivano (origine morfologica), spesso radicalmente trasformati dalla ritualizzazione stessa.

specie. Viene cioè rimproverato all'etologia di sopravvalutare nell'uomo i fattori biologici, di negare la "cultura" a profitto della "natura", e così via. Questo quando l'etologia, al contrario, parte da un punto di vista che si può riassumere parafrasando una massima di Lao-tze: «Non tutto l'uomo è nell'animale, ma tutto l'animale è nell'uomo». Il che significa concretamente che l'uomo possiede una propria "natura" non riscontrabile presso altri esseri viventi, derivante dallo sviluppo delle funzioni "nobili" del cervello. Affermare che l'etologia riduce l'uomo all'"animale" significa invece adottare un concetto di "animale" del tutto astratto e carico di connotazioni negative: operazione questa più volte criticata, peraltro, nel corso della storia del pensiero scientifico.

L'etologia concorda pertanto con l'antropologia filosofica nel rivelarci un uomo che è per natura un essere culturale, un essere le cui pulsioni, diversamente dagli istinti, non sono programmate verso un oggetto preciso<sup>8</sup>. Altre prestazioni contribuiscono poi, insieme a quelle già citate, a creare lo specificamente umano, come le grandi prestazioni di tirocinio, la capacità di dirigere mediante il linguaggio ogni attività pratica, la particolare importanza presso l'uomo dei comportamenti ludici, e infine quello che si intende con il concetto di tradizione cumulativa. A proposito di quest'ultima va detto che, contrariamente a quanto si è pensato per anni, la tradizione esiste presso la maggior parte degli animali che presentino strutture sociali evolute. Ma l'insieme di queste "conoscenze tradizionali" non può essere trasmesso nell'animale che attraverso la lezione impartita dai fatti, nella loro nuda natura extralinguistica. Con l'affermarsi del binomio pensiero concettuale - linguaggio simbolico, che procede con l'ominazione, la "tradizione" viene invece liberata dalla necessità della presenza dell'oggetto e dell'esempio diretto e diventa "cumulativa", potendo essere rielaborata di generazione in generazione.

Ne deriva una sorta di ereditarietà socioculturale. Se in origine soltanto il codice genetico era in grado di fissare e ritrasmettere le informazioni lungo le generazioni, la tradizione cumulativa produce un apparato dotato di proprietà analoghe a questo codice: un meccanismo secondario capace nell'uomo di assicurare la ripetizione dell'eredità nel suo proprio campo potenziando il (e talora sostituendosi al) meccanismo primario di trasmissione genetica. Il cervello, evolvendosi dalla sua struttura primitiva, è l'organo di questa potenza<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> È quanto spiega chiaramente Eibl-Eibesfeldt nel suo libro *I fondamenti dell'etologia*, Milano 1976. Il *Trieb* non è l'*Instinkt*: già Freud aveva chiarito questo punto, come riferisce, tra gli altri, P.L. Assoun, *Freud et les sciences sociales*, Paris 1993. Di quest'ultimo autore v. anche *Freud et Nietzsche* (Paris 1980), in cui su «istinto» e «pulsione» si veda in particolare la parte seconda (*Nietzsche et Freud*), libro primo (*Les fondements*), relativo allo svolgimento del tema dell'istinto in Nietzsche e della pulsione in Freud.

<sup>9</sup> Si veda, per quanto riguarda il rapporto tra sviluppo di funzioni cerebrali superiori e processo di «ominazione», A. Gehlen, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, in A. Gehlen, *Gesamtausgabe*, Bd. III, Frankfurt a.M. 1993 (trad. it. Milano 2010), ma anche J. Eccles, *The Brain and the Unity of Conscious Experience*, London 1965, nonché il dialogo tra lo stesso Eccles e Popper contenuto in J. Eccles, K.R. Popper, *The Self and its Brain*, Berlin-Heidelberg-New York 1977.

4. Si apre così il campo di ricerca più avanzato e recente dell'etologia moderna. È Lorenz ad aprire ancora una volta la strada con saggi come *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*<sup>10</sup> o *Patologia della civiltà e libertà della cultura*<sup>11</sup>. Sviluppando i propri spunti in un contesto di analisi fecondamente interdisciplinare, egli sviluppa l'analisi delle modalità necessariamente differenziate assunte dalla trasmissione delle idee nei vari gruppi sociali in cui si articola la convivenza umana, dando origine alle diverse culture. Le culture si rivelano pertanto alla luce dell'analisi etologica come entità indipendenti pur se legate tra di loro, soggette a nascita, estinzione, evoluzione; esse si presentano come la vera ricchezza della specie umana, ossia il quadro naturalmente differenziato entro il quale soltanto può vivere l'uomo. Ne consegue, in Lorenz, un'impietosa diagnosi che riguarda le patologie della civilizzazione contemporanea, attribuibili in gran parte al tentativo, ammantato di giustificazioni moralistiche, di ridurre e tendenzialmente vanificare le differenze esistenti tra i popoli e gli individui, impoverendo le distinzioni interne alla specie, verso un orizzonte futuro in cui gli uomini diventeranno realmente e pericolosamente sempre più uguali.

La densità delle popolazioni, urtando contro il bisogno di "territorio"<sup>12</sup>, provoca una dissoluzione progressiva dei legami sociali che sono alla base delle comunità umane ed ipertrofizza l'impulso aggressivo, indebolendo i meccanismi di controllo e ritualizzazione. La devastazione dello spazio vitale, ma anche l'indebolimento del "senso estetico", riscontrabile nella spinta alla semplificazione impoverente delle strutture abitative (la forma dell'*oikos*) traggono alimento da questa situazione.

Oltre a questo, ciò che preme attivamente nel senso di un deterioramento genetico che si è già manifestato, è l'addomesticamento. Con quanta rapidità la "domesticità" o anche la pura cattività degli animali selvatici possano portare alla decadenza di moduli comportamentali sociali acquisiti, o addirittura a modificazioni fisiologiche, ci viene mostrato da Lorenz anche ricorrendo ad osservazioni elementari. In certi tipi di pesci capaci di "cura della prole", la riproduzione artificiale praticata a fini commerciali ha turbato già nel corso di poche generazioni la predisposizione genetica ai comportamenti di specie, al punto da estinguere la tendenzialmente. In modo analogo a quanto avviene per le forme di regolazione culturale del comportamento sociale, risulta che anche in questo caso i meccanismi più vulnerabili siano quelli storicamente più recenti e maggiormente differenziati. Gli istinti elementari antichi e radicati, come l'assunzione del cibo o l'accoppiamento, tendono invece a ipertrofizzar-

<sup>10</sup> Milano 1974.

<sup>11</sup> Saggio contenuto in K. Lorenz, *Intervista sull'etologia*, a cura di A. de Benoit, Sanremo 1980.

<sup>12</sup> Inteso come consapevole mantenimento di una misura e di una proporzionalità nel rapporto individuo/spazio: considerazioni queste che stanno – come è noto – alla base della prossemica, prospettiva scientifica di analisi del significato delle distanze fisiche tra i soggetti umani. Si veda il lavoro fondamentale di E.T. Hall, *The Hidden Dimension*, New York 1966 (trad. it. *La dimensione nascosta*, Milano 1968).

si. È l'allevatore stesso, in questo caso l'organizzazione del potere scientifico-tecnologico sulla società, a favorire il processo selezionando la voracità e l'impulso a riprodursi, mentre cerca invece di eliminare gli istinti aggressivi e di fuga che considera elementi di disturbo<sup>13</sup>.

Si potrebbe proseguire: tendenze già presenti negli ultimi decenni del Novecento quali la “nuova psichiatria”, la criminologia egualitaria, le pretese deindividualizzanti della sociologia comportamentista, il potere di direzione degli uomini che si concentra nella comunicazione di massa e l'ipertrofia di questo tipo di comunicazione rispetto alla comunicazione personale, costituiscono al tempo stesso sintomi e cause di una perdita di centro difficilmente arginabile<sup>14</sup>.

Questo processo degenerativo appare, a detta dello stesso Lorenz, largamente imputabile alla diffusione e al tentativo di messa in pratica dell'ideologia democratico-egualitaria, che, trasferendo in campo politico la dottrina behaviourista, è ancora ferma alla credenza che il comportamento sociale e morale dell'uomo sia determinato esclusivamente dal “condizionamento” positivo o negativo ricevuto dalla società, onde gli uomini sarebbero “fondamentalmente” eguali, non responsabili dei loro atti e trasformabili a piacimento mediante un'appropriata “educazione”. Merito non ultimo della ricerca etologica è offrire un serio contributo per liberarci da questa credenza.

<sup>13</sup> Meriterebbe in questo contesto ricordare e approfondire gli spunti contenuti nell'analisi nietzscheana del concetto di «allevamento» (*Zucht*), su cui Michel Foucault ha impostato gran parte delle sue riflessioni in tema «biopolitico». Si veda ad es. a questo proposito di Foucault, *Difendere la società. Lezioni al Collège de France 1975-76*, Firenze 1990. Sul «nietzscheanesimo profondo» di Foucault, cfr. da ultimo S. Berni, *Nietzsche e Foucault. Corporeità e potere in una critica radicale della modernità*, Milano 2005.

<sup>14</sup> Uso deliberatamente questo termine a partire dal senso attribuitogli dallo storico dell'arte H. Sedlmayr nel suo classico *Perdita di centro*, trad. it. Milano 1969.